L'INTERVISTA MONSIGNOR CLAUDE RAULT

«Non ho mai opposto Cristo all'Islam: portiamo il Vangelo con l'accoglienza»

EUGENIO LOMBARDO

Grazie all'ufficio stampa del Pontificio Istituto Missione Estere, ho avuto un lungo incontro, in esclusiva per *il Cittadino*, con monsignor Claude Rault, vescovo in Algeria, paese in cui vive dal 1971, missionario dei Padri Bianchi, e da undici anni alla guida della diocesi di Laghouat-Ghardaïa, nella zona sahariana; egli, durante una permanenza in Italia, ha presentato il suo libro *Il deserto è la mia cattedrale*, edito dalla casa editrice Emi. Una pubblicazione di intensa spiritualità, che apre una finestra sulle possibilità reali di dialogo tra cristiani e musulmani, e che ripercorre le tappe degli ultimi quarant'anni della Chiesa algerina, facendone apprezzare la vitalità e la freschezza, forse il soffio dello Spirito Santo.

Padre Rault, mi è capitato di conoscere alcuni missionari cattolici, conquistati dalla religiosità islamica. Qual è la sua posizione personale nei confronti di questa fede?

«Per me l'Islam è allo stesso tempo una cultura e un modo di vivere. Prima di tutto, però, è una fede molto solida, con una forte trascendenza di Dio. Non ho mai opposto il Vangelo all'Islam: c'è qualcosa di impenetrabile per noi, che fa sì che questa religione ed il musulmano non siano disposti a mettere in discussione la propria fede. Nella nostra esperienza di padri Bianchi abbiamo messo il Vangelo all'interno del mondo musulmano, non attraverso la parola, ma grazie al modo di accogliere e di essere accolti. Si tratta, in definitiva, dell'esperienza di Charles de Foucauld: essere un Vangelo vivente per gli altri».

Tra le due religioni quali sono i maggiori punti di sintonia?

«I musulmani professano il monoteismo, come i cristiani e gli ebrei. Si condivide la fede nel Dio unico: questo è un legame molto forte perché parliamo insieme di Dio, della nostra esperienza di Dio, restando ciascuno dentro i propri convincimenti»

Si tratta di un dialogo reale o intuisce qualche rigidità?

«Quello musulmano non è un mondo chiuso, ma aperto alla fede dell'altro. La ricchezza del confronto si sviluppa nella nostra comune umanità. Mi è capitato che gli algerini mi chiedano di pregare per loro, e viceversa che io abbia chiesto loro di ricordarmi nelle loro preghiere».

L'uccisione dei sette religiosi del monastero di Tibhirine, nel 1996, è un ricordo indelebile; in altra tragica circostanza, a causa di una bomba, perirono un vescovo cattolico ed il suo autista musulmano: lei ha scritto che questa mescolanza di sangue ha dato alla Chiesa algerina un diritto di cittadinanza...

«Sì, l'immagine forte di questo sangue ci ha fortemente legati. È una condivisione che resta indissolubile e che costituisce un'identità della chiesa algerina. Ha suggellato un profondo patto di amicizia tra noi e questo popolo. C'era un frate che ha lavorato alla biblioteca dell'Università di Medicina di Algeri, frequentato esclusivamente da musulmani. Quando è morto la cattedrale era piena di gente, che riconosceva il suo apostolato di bontà».

Lei ha parlato anche di Chiesa umile, che scende dal piedistallo. È una realtà o un'ambizione? Il Papa sta seguendo questo percorso...

«Nel mio paese non cerchiamo l'umiltà, nè la fragilità: la nostra Chiesa è un dono di Dio fatto dalla Storia, e queste caratteristiche sono insite nel nostro essere. Questo fa la nostra forza. Non rappresentiamo un pericolo, nè una minaccia. Siamo una piccola presenza minoritaria in mezzo a questo popolo. Io penso che in Europa funzioni diversamente: ma più la Chiesa si rende umile, e più acquista forza. Credo che il migliore esempio possa arrivare da Papa Francesco, che si muove con grande naturalezza. Non è un personaggio questo Papa, non è un tattico. Il cammino che ha intrapreso ci mostra il cuore del Vangelo: ed è quello delle Beatitudini».

> “ Quello musulmano non è un mondo chiuso, ma aperto alla fede dell'altro: la ricchezza del confronto si sviluppa nella nostra comune umanità. L'amore reciproco è più forte della professione dogmatica. Ma oggi nel mondo arabo l'Islam non è più monolitico, così la parte più radicale assorbe i vari movimenti di protesta

In un percorso di integrazione la liturgia è un architrave o un limite?

«In Algeria la nostra liturgia resta essenzialmente francofona, ma cerchiamo di integrare il più possibile l'arabo: nella lettura dei Vangeli, nei canti, nella preghiera eucaristica, quello è il nostro linguaggio. C'è comunque uno sforzo di arabizzazione della liturgia; facciamo infatti riferimento a ciò che avviene in Medio Oriente. Dopo tutto, la nostra Chiesa è prevalentemente frequentata da stranieri, tranne qualche cristiano algerino».

Lei pensa che la Chiesa debba rinunciare al celibato dei preti?

«Assolutamente no. In Algeria ci sono volontari o cooperatori cristiani sposati e la gente resta sorpresa dal nostro celibato. È importante mostrare che la cristianità non esclude il matrimonio, e che noi preti costituiamo solo un'eccezione. Ho spiegato agli algerini che siamo celibi per essere fedeli all'immagine di Gesù, che non era sposato. Loro accettano questo paragone in quanto per un musulmano è altrettanto fondamentale imitare Maometto. Però per loro il celibato resta un mistero».

Com'è la Chiesa africana autoctona? Ho conosciuto preti africani molto rigidi: era un'impressione sbagliata?

«In Africa lo status della persona religiosa riveste di solennità quella figura: questo può trarre in inganno. Non ravviso, tuttavia, queste rigidità. Anzi, è vero il contrario. I nostri gesti sono semplici, e c'è una grande prossimità con l'altro, con il prossimo. Firmo le lettere ai fedeli della mia diocesi con la seguente espressione: il vostro vescovo e fratello, e quella fratellanza la sento vera, profonda».

VESCOVO NEL MAGHREB Monsignor Claude Rault vive in Algeria dal 1971, missionario dei Padri Bianchi; da 11 anni guida la diocesi di Laghouat Ghardaïa, nella zona sahariana. Qui sopra la copertina del suo libro Il deserto è la mia cattedrale

L'esperienza del monastero di Tibhirine, in Algeria, può essere paragonata a quella proposta da padre Paolo Dall'Oglio in Siria? Lei ha conosciuto questo religioso, rapito da un paio d'anni e di cui non si hanno più notizie?

«Non l'ho conosciuto, ma ho letto i suoi libri. Lo ammiro perché ha vissuto con coraggio un'esperienza estrema. I due monasteri sono certamente frutto di visioni differenti. Da noi i nostri padri, pur continuando la loro vita monastica, hanno avuto un'apertura verso la gente dei villaggi. La mia impressione è che in Siria l'esperienza sia stata invece più radicale e profonda, anche dal punto di vista mistico».

I religiosi di Tibhirine trucidati nel 1996, altri cristiani uccisi: l'Islam radicale fa paura. Giusto gridare al martirio?

«Occorre fare più di una distinzione per non scadere in pregiudizi. Dall'islamismo radicale si contano più vittime musulmane che non cristiane. Purtroppo, in Medio Oriente, vi è una minoranza radicale molto attiva e ben organizzata, che è pronta a prendere il potere, ben addestrata da chi orchestra questa situazione. Nel mondo arabo si assiste ad uno spezzettamento dell'Islam, che non è più monolitico: così la parte più radicale riesce ad assorbire i vari movimenti di protesta».

La politica internazionale potrebbe avviare un processo di pacificazione?

«In verità, la posizione del Paesi occidentali è sempre molto ambigua, essendosi allineati con l'Arabia Saudita, certo la realtà più feudale nel contesto del Medio Oriente: ma poiché è questo paese ad alimentare banche e petrolio, ci si mette in ginocchio».

Il Papa ha fatto accenno all'ipotesi di una terza guerra mondiale «a pezzi»...

«Non è distante dalla realtà. Il Medio Oriente è a ferro e fuoco. Anche l'Europa è implicata in questi scenari di guerriglie e bombardamenti. E agli americani, sempre pronti ad intervenire, occorrerebbe ricordare che, tranne il secondo conflitto mondiale, hanno perso tutte le guerre. Occorre una politica di negoziazione perché la soluzione non è data dalle bombe. Il mio grande rammarico è che nell'inconscio i musulmani identificano questi paesi occidentali come cristiani. Ma un cristiano non è certo per la guerra, e la Chiesa è cosa ben diversa dalla politica».

Sul suo libro lei ha scritto pagine intense sulle aspettative dei migranti...

«Quando parliamo di immigrazione, credo che l'Occidente abbia grandi responsabilità, e occorra che se le assuma sino in fondo. Si è fatta troppa retorica. I migranti rappresentano lo 0,1 della popolazione europea, mentre la Turchia ha accolto un milione di siriani. La collaborazione tra Stati, Chiesa ed Ong è fondamentale: occorre sapere accogliere, ma al tempo stesso aiutare l'Africa a svilupparsi, eliminando le cause per cui la gente fugge».

Cattolici e musulmani, quanto rimarremo sorpresi, un giorno?

«Molto! Una delle mie studentesse, quando insegnavo inglese, mi ha chiesto di fare la professione di fede musulmana se volevo essere certo del paradiso, altrimenti sarei andato all'inferno. Le ho spiegato che, saldo nella mia fede, non potevo fare quella professione. Un'altra studentessa mi ha detto: se andrai all'inferno, ed io in paradiso, ti prometto che scenderò agli inferi per portarti via con me. In questa sua proposta, vedo come l'amicizia ed il rispetto facciano parte del cuore delle beatitudini, e che l'amore reciproco è più forte della professione dogmatica».